

lutti

**È MORTO LARRY ADLER, IL RE DELLA FISARMONICA**  
Il «re dell'armonica» Larry Adler, è morto lunedì notte in un ospedale londinese. Adler, che aveva 87 anni, aveva cominciato la carriera artistica giovanissimo negli Usa dove era nato. Nel '36 aveva suonato con Gershwin, nel '45 suonò a Berlino sulle macerie della cancelleria di Hitler. Sospettato di simpatie comuniste, nel '49, durante la caccia alle streghe del senatore McCarthy, si era rifiutato di testimoniare contro i suoi amici ed aveva lasciato gli Usa. Autore di diverse colonne sonore, nel '93 aveva suonato anche nell'album di Sting «Ten Summoner's Tales».

sanremese

## QUALCHE CONSIGLIO A SUPERPIPO: NON DIMENTICARE LA MUSICA

Piero Vivarelli

Anche se tutto quanto sta succedendo di questi tempi in Rai è abbastanza confuso, non è tuttavia pensabile che Pippo Baudo sia stato nominato per ben due anni (non era mai successo) supremo conduttore del festival di Sanremo, sia pure affiancato da Giorgio Panariello per la prossima edizione, senza aver presentato un progetto tale da far capire che veramente le sue intenzioni sono innovatrici. Sì, è vero, Superpippo ha genericamente dichiarato che bisogna ritornare alla centralità delle canzoni. Tuttavia non si può dimenticare che fu proprio lui, dopo la brillante gestione Aragozzini a fare del festival un grande evento televisivo che avrebbe anche potuto essere denominato Pippo Baudo show.

Da allora le canzoni passarono talmente in seconda linea che, al di là degli ascolti, la vendita dei dischi della manifestazione si ridusse ai minimi termini. Tant'è vero che alcuni vincitori passarono più veloci di una meteora e non se ne parlò giustamente più. Chi scrive ha una profonda esperienza sanremese. Il primo anno fu nel '57 quando andai al festival come critico musicale. Successivamente (nel 1959) scrissi i testi della presentazione di Paolo Ferrari, che la critica giudicò ottimi. Nel '60, poi, girai Sanremo la grande sfida, unico film che si mai stato realizzato sul festival. Non basta: nel '61 fui paroliere di quel 24.000 baci che arrivò secondo ma che vendette, e per mia fortuna continua a vendere, una marea di dischi. Successivamente organizzai quella commissione di ripescaggio grazie alla quale Lucio Dalla e il suo 4 marzo 1943,

che erano stati eliminati alla prima selezione, parteciparono al festival. Durante la gestione Aragozzini, poi, sono stato presidente della commissione di scelta delle canzoni. Per finire, l'anno scorso, feci parte della giuria di qualità. Inoltre è stato proprio il sottoscritto che qualche anno fa, dalle colonne di questo giornale, lanciò l'idea di una giuria di qualità che premiasse solo il miglior testo, la migliore musica, il miglior arrangiamento e la migliore esecuzione. Un po' come accade nei festival cinematografici dove, al di là di un eventuale premio, quello che conta è soprattutto partecipare.

Nelle mie intenzioni, però, la giuria di qualità doveva servire per togliere dal girone dei cosiddetti big l'incomprendibile giuria popolare che, logicamente, non può essere accettata da un vero campione il quale, come niente, può trovarsi a essere sbeffeggiato a causa di un brutto piazzamento immeritato. L'evento televisivo, insomma, non ha senso se non è anche un evento musicale. Non dimentichiamoci che quello di Sanremo è il Festival della Canzone Italiana, attenzione quindi anche a come vengono usati gli ospiti stranieri; fu perfetta la loro gestione all'epoca di Aragozzini, quando cantarono le canzoni del festival nella loro lingua, perché così potevano servire a propagandare all'estero la nostra musica. Si può anche cambiare la ragione del festival, ma allora si abbia il coraggio di chiamarlo Festival della Televisione Italiana a Sanremo, dimenticandoci delle canzoni, che passano in seconda linea. Speriamo che Baudo lo tenga presente.

# Ma quanto fa Senso questo Brass

Sul set con il regista veneziano: «Sì, torno alla narrazione. Ma non rinnego il sesso»

Dario Zonta

ROMA Venezia marzo 1945: un fastoso salone tutto imbandito di drappi e stendardi inneggianti la fastosità del Reich e la solennità della tirannide, abitato da ufficiali, nababbi, trafficanti, belle e fatali dark lady che consumano i riti di un prestigio sociale tanto potente quanto rapido... tra tutti spiccano un ufficiale tedesco bello come un dio pagano e una donna di mezza età tutta rapresa intorno alla sua eleganza fatale e decadente. Lei è l'avvenente moglie di un Papavero del Minculpop, lui è un tenente della Wehrmacht. Vivono la storia di una passione impossibile, trascinata dalle derive sessuali di un rapporto a braccetto con la storia.

Roma-Eur agosto 2001: stesso salone e stessi personaggi, altro periodo, altra epoca... non più l'incanto della messa in scena ma il rapido e istituzionale rituale del cinema che si presenta nelle forme della conferenza stampa. Il dio pagano siede alla destra del demiurgo dell'eros, la dark lady alla sua sinistra; accaldati e sudati così impagliati, ora, nelle vesti dell'arte, raccontano le ragioni di un film che al terzo mese di riprese giunge alla conclusione. È l'ultimo fatica di Tinto Brass. *Senso '45*, liberamente ispirato al racconto "Senso" di Camillo Boito interpretato da Anna Galiena e Gabriel Garko, film che segna il ritorno, come lui stesso ammette, di Tinto Brass al cinema di narrazione dopo aver sperimentato, non pentito, il genere "erotico", riprendendo la scia di lavori passati, sempre tratti da opere letterarie come fu per *La chiave*, molto liberamente tratto dall'omonimo romanzo, capolavoro di Tanizaki, o come per *Miranda* soffiato via dalla "Locandiera" di Goldoni.

Ora Brass si confronta, però, con due alti riferimenti: Boito e Visconti, il quale firmò con *Senso* una delle sue migliori regie. Ma il confronto subito si perde, come afferma il regista veneziano: «Pur ispirato dallo stesso racconto di Boito, *Senso 45* - che in verità aveva un titolo diverso, *Angelo Nero*, più incentrato sul personaggio della dark lady interpretato dalla Galiena - non è il remake di *Senso* di Visconti ma la trasposizione della stessa passionale vicenda in

Due alti riferimenti per Tinto: Boito e Visconti. Un incrocio bizzarro tra storia, letteratura ed eros?

“ Anna Galiena fa la dark lady: «L'imbarazzo delle scene di nudo? Solo tanto mal di pancia»

Accanto, il regista Tinto Brass. A destra, Anna Galiena nel film "Senso '45"



## corsi & ricorsi

### No, proprio non sarà un remake. Con buona pace di Luchino

Alberto Crespi

La prima reazione alla notizia che Tinto Brass rifà *Senso*, di Luchino Visconti è un accorato «mamma mia». Ma è un'ingiustizia. È sempre sbagliato scandalizzarsi del remake, che sono stati il sale del cinema sin dalle origini (Howard Hawks diceva, giustamente, che le storie sono sempre quelle quattro o cinque, e che l'abilità sta tutta nel raccontarle di nuovo senza annoiare). Inoltre, il film di Brass non è un remake in senso stretto, ma una rilettura della novella di Camillo Boito che Visconti (con la sceneggiatrice Suso Cecchi D'Amico, e il contributo in fase di scrittura di signori come Giorgio Bassani, Tennessee Williams e Paul Bowles) aveva ampiamente rimangiato. Anzi: Brass non ha torto quando dice che Boito era uno scapigliato sensuale, e che Visconti ne aveva dato un'interpretazione romantico-decadente, quindi potremmo persino scoprire che *Senso '45* è più fedele all'originale

del *Senso* del '54. La differenza, semmai, è un'altra, ed è il punto nel quale Brass parte già sconfitto. *Senso* è, assieme a *Ossessione* e a *Rocco e i suoi fratelli*, il film di gran lunga più importante del nobile milanese. Sono le tre opere in cui Visconti - il quale, prima che artista, era un raffinato intellettuale - apre delle vie, spiega in modo pratico e teorico ciò che il cinema italiano avrebbe potuto, e dovuto, essere. Con *Ossessione* inventa, né più né meno, il neorealismo. Con *Rocco* dà all'Italia del dopoguerra il grande romanzo popolare che la letteratura non ha saputo scrivere.

Con *Senso* fa un'operazione ancora più ardua. Mostra al cinema, alla cultura, e agli italiani tutti dove avrebbero potuto trovare il loro western, la loro epopea nazionale: nel Risorgimento, riletto attraverso la vera arte popolare del tempo - il melodramma di Verdi, che apre il film con le note del Trovatore - e trasformato in spettacolo di respiro internazionale. Perché *Senso* è anche un kolossal, pensato per piacere in

un contesto più consono alle mie corde, più propizio alle mie ossessioni di sempre: Venezia, le donne, il cinema, gli anni '40. Il racconto di Boito è un esempio perfetto di letteratura della Scapigliatura, passionale e sensuale, mentre l'adattamento di Visconti ne esalta più il lato romantico e decadente. E poi c'è Venezia e non la Verona di Boito, quella degli anni '40 così bituminosa e sibarita.

Ma le differenze non si limitano solamente alla diversa interpretazione del testo, Tinto Brass, infatti, aggiunge una chiave di lettura particolare, almeno nelle intenzioni, ambientando il racconto

proprio in quel periodo di passaggio che segnava la chiusura dell'era fascista e l'inizio di quella democratica, periodo di cambiamenti: «In Italia - afferma il regista con piglio da storico della politica - non sono mai avvenuti cambiamenti significativi. Ci hanno provato il movimento dei Radicali, con i quali ho inizialmente aderito, e la Lega, ma senza risultati. Io spero - aggiunge sogghignando dietro il sigaro - nelle donne, come il mio personaggio femminile».

Sornione si rivolge alla Galiena che raccoglie la battuta, un tantino imbarazzata, e si compone in una risposta adeguata. Dice di essere stata colpita dalla

tutto il mondo, e vale sempre la pena di ricordarsi che i primi «desiderata» di Visconti per i ruoli principali (la nobildonna Livia Serpieri e il tenente austriaco Franz Mahler) erano Ingrid Bergman e Marlon Brando. Sulla prima non è lecito avere alcun rimpianto, perché Alida Valli è semplicemente meravigliosa nel film; sul secondo, rispetto a Farley Granger, magari sì.

Delle tre vie suddette, quella di *Ossessione* trovò prole e diede vita alla più grande stagio-

ne del nostro cinema; quella di *Rocco* ebbe imitatori, ma mai all'altezza; quella di *Senso* rimane lettera quasi morta. Il film rimane un pezzo unico, un monolito della storia del cinema, tipo *Intolerance* o *La regola del gioco* di Barry Lyndon, capolavori troppo perfetti per fare scuola o essere, appunto, rifatti. *Senso '45* di Brass sarà, semplicemente, un'altra cosa. Lo giudicheremo per quello che è, lasciando in pace l'anima di Luchino.

sua riuscita rimbalza tra coloro che polemizzano a priori e coloro che alimentano il sano sospetto di un incrocio bizzarro tra storia, letteratura e eros. Le premesse ci sono tutte, come anche i timori "raggelati" dalle battute finali di Brass che dietro una nuvola di fumo da sigaro, nei panni del «mandrillone» più vicino al personaggio di *Fermo posta* Tinto Brass che a quello del regista colto, sentenza: «Non basta un bel culo a far carriera se non c'è una mano che lo spinge avanti».

Chi vivrà vedrà.

«Non ho fatto un remake, ho avvicinato il racconto alle mie ossessioni di sempre: Venezia, le donne, il cinema, gli anni '40»

Concerto entusiasmante a Roma per l'artista algerino che da anni vive a Parigi. A migliaia danzano a Capannelle al ritmo di "Zine Zine" e "Aicha"

## Khaled, l'ex ragazzo che fa ballare il mondo con il rai

Adriana Comaschi

ROMA Un ragazzo agita le stampelle in aria: miracoli della musica, miracoli di Khaled. Accolto da quasi novemila persone, il «re del rai» è tornato lunedì sera a Roma, ed è stata subito una grande festa popolare. Due ore abbondanti di concerto per riconfermare il carisma del musicista algerino, che ha dominato la scena senza difficoltà. Due ore che hanno riproposto una formula vincente, quella che fa di Khaled uno degli esponenti di punta della World Music, quella in cui le tradizioni musicali locali non si cancellano, ma si trasformano in un linguaggio universale, capace di trascinare e commuovere. Come è successo l'altra sera, davanti a migliaia di

ragazzi e di famiglie, di algerini e di italiani. Perché i concerti di Khaled sono anche e soprattutto questo, il suo pubblico, caloroso, scatenato, entusiasta. Ma anche per chi arriva, magari per la prima volta, digiuno di generi ed etichette, non c'è scampo, e ben presto si ritrova a ondeggiare, ballare, applaudire a tempo.

Così è stato, in un Ippodromo delle Capannelle pieno e convinto. Sotto il palco tanti giovanissimi, gruppi allegri e scatenati che intonano in arabo *Zine Zine* o *Lalah ya Djazair*, ragazzi e ragazze intrecciati in una danza continua. La festa inizia quasi subito, i musicisti entrano in scena uno alla volta sul palco, in un crescendo di tensione che si scioglie solo quando arriva lui, Khaled, in jeans e maglietta ma pur sempre un idolo, e i suoi



fan sono lì pronti a dimostrarlo. Con un'aria da padre di famiglia che però non gli impedisce di scatenarsi: ride a fa ridere con la sua mimica sempre vivissima, canta il suo amore per una ragazza orfana e commuove, canta la nostalgia per *Wahrane*, Orano, sua città natale, ed è un algerino come tanti, forse solo più famoso, diviso tra l'amore per una patria in cui è impossibile rimanere e la voglia di libertà: nella musica, nei costumi. Con lui altri otto sul palco. Ci sono trombe e sassofono, batteria e basso, chitarra elettrica pronta anche all'assolo e le percussioni, tastiera e sintetizzatore, ma soprattutto la sua voce, fatta di toni rochi e di cantilene che a un orecchio occidentale suonano sempre un po' malinconiche: in una parola, il mix che ha conquistato tanti suoi conterranei oltre ai festival di

mezza Europa, fino a farlo diventare nel '95, nove anni dopo il suo arrivo a Parigi, il miglior artista francofono a giudizio degli addetti ai lavori. Perché questo è il rai, anzi il pop-rai, una miscela di influenze beduine, marocchine, spagnole, francesi e nord africane, nato nei dintorni di Orano nella seconda metà degli anni '70, mentre l'Europa conosceva l'esplosione del Punk. «Rai», cioè «opinione», un'espressione musicale nuova che si afferma già a partire dagli anni venti-trenta, ma che si trasforma ed espone appunto quando i «Cheb», i «ragazzi», sostituiscono i tradizionali violini, flauti e liuti con basso, fiati, chitarra elettrica. Ormai Khaled non si presenta più come «Cheb» Khaled, e molti lo hanno criticato per questo, come per il suo essere ormai troppo occidentalizzato. Ma lu-

nedi, sotto il palco, di queste perplessità non c'era traccia, o forse non c'era tempo per questi «distinguo». C'era invece la bandiera dell'Algeria, portata sul palco, e mostrata con orgoglio da uno dei tanti capanelli di lingua araba. C'erano signore in chador bianco, tante coppie miste, tanti bambini e famiglie, qualche faccia smarrita, ma è durata poco, e presto i lati dell'ippodromo regalavano il colpo d'occhio di un'unica folla danzante, specie quando arrivano *Didi* e *Aicha*, la sua canzone più conosciuta. Ognuno balla secondo le sue inclinazioni, chi più timidamente, chi in modo scatenato, come i ragazzi algerini che sembravano prendersi una sorta di rivincita: i protagonisti per una volta erano loro, gli unici in grado di decifrare le asprezze della lingua araba.